

ABOLIRLO DEL TUTTO NON CONVIENE

UNA SOLUZIONE PER IL SENATO

di ANGELO PANEBIANCO

Era previsto che la nascita del governo Renzi avrebbe reso ancor più impervio di quanto già non fosse in partenza il cammino della riforma elettorale. Poiché comportava la tacita sostituzione del patto Renzi-Berlusconi con un patto Renzi-Alfano.

Adesso siamo nei pasticci: se verrà fatta una riforma elettorale valida solo per la Camera, e se poi la riforma del Senato non ci sarà, voteremo con due sistemi elettorali molto diversi per i due rami del Parlamento. Il che significa ingovernabilità garantita.

Nel medio termine si tratta, per la democrazia, di uno scenario da incubo, weimariano. La classe politica se ne rende conto? Non si può contare troppo sul fatto che il parlamentare medio si preoccupi. Egli è per lo più interessato solo al breve termine: vuole «sfangarla», essere rieletto. Spetta ai leader l'obbligo di guardare più

lontano, alle conseguenze di medio termine. Spetta a loro trovare soluzioni valide e imporle anche ai membri più recalcitranti delle rispettive truppe parlamentari.

Nella nuova congiuntura è dunque diventata vitale la riforma del Senato. È come se Renzi si fosse bruciato i ponti alle spalle. Non può permettersi di essere risucchiato nella palude in cui vogliono trascinarlo in tanti, anche del suo partito. Ma riformare il Senato è un compito difficilissimo. Non solo per l'ovvia ragione che i senatori in carica faranno, comprensibilmente, resistenza. È difficile anche dal punto di vista tecnico. Quanto meno il progetto di riforma sarà tecnicamente solido, tanto più forte sarà la resistenza politica che incontrerà.

Se il premier vuole davvero farcela deve andare al di là delle suggestioni e delle proposte estemporanee. Deve trovare una buona soluzione tecnica. Essa è già a di-

sposizione. È reperibile nei primi tre capitoli della relazione finale della «Commissione per le riforme costituzionali» presieduta dall'allora ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello: la commissione che i mass media battezzarono, impropriamente, dei quaranta «saggi» e che svolse i suoi lavori tra il giugno e il settembre dello scorso anno. Data l'importanza della posta in gioco è sperabile che si guardi più alla sostanza di quanto contenuto in quel rapporto che non al fatto che la questione sia ora rilanciata dal *Corriere* per il tramite di un suo editorialista che si è trovato, indegnamente, a fare parte di quella commissione. La proposta, su cui confluì la maggioranza degli esperti presenti, non è di abolire il Senato o di farne un organo inutile e inconcludente, ma di sostituire l'attuale bicameralismo paritetico con un bicameralismo *differenziato*. Si toglie al Senato il potere di

dare la fiducia al governo e se ne fa luogo di vera rappresentanza delle autonomie territoriali (il che implica che si intervenga anche sul Titolo V, sui rapporti centro-periferia). Nel rispetto della tradizione italiana, si preservano dignità e ruolo della Camera alta mediante un'accorta differenziazione delle funzioni dei due rami del Parlamento.

A Renzi converrebbe riprendere quel progetto alla lettera, senza modificarne nemmeno una virgola. Per due ragioni. Perché è tecnicamente solido. E perché promette di esserlo anche politicamente: il partito di Alfano, di cui Quagliariello è un esponente di primo piano, non potrebbe non sostenerlo. A sua volta, Berlusconi non avrebbe motivo per opporvisi.

Risultati delle elezioni europee permettendo, non si intravede altra strada per uscire dal pasticcio in cui ci troviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

